

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI

*Num. 51.*

---

ETTORE STRINATI

# LA NOSTRA GUERRA

(IL COLORE E LA FIAMMA)



CAMPOBASSO

CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE CAV. UFF. GIOV. COLITTI E FIGLIO  
DI RAFFAELE COLITTI

1918

## COLLANA "COLITTI" di Conferenze e Discorsi

Volumetti in-8 piccolo con copertina a due colori

1. **FRANCESCO D' OVIDIO** - L'avversione di Ruggiero Bonghi alla Triplice Alleanza . . . . . L. 1,50  
(Con 5 appendici: 1. L'articolo incriminato. — 2. Due articoli famosi. — 3. Non potevamo evitare la guerra con l'Austria. — 4. Il Fambri e ancora il Bonghi. — 5. La Stella d'Italia).
2. **SALVATORE BARZILAI** - La nostra guerra (*rist.a*) . L. 0,25
3. **VITTORIO EMANUELE ORLANDO** - La Guerra giusta e necessaria (*ristampa*). . . . . L. 0,60
4. **FRANCESCO LO PARCO** - Le Alpi nostre nella poesia di Giosuè Carducci . . . . . L. 0,80
5. **MICHELE SCHERILLO** - Dante simbolo della Patria. - Cavour e la Marina Italiana. Discorsi ed altre bricciocche . . . L. 1,20
6. **EDUARDO CIMBALI** - La festa della pace e il nuovo diritto internazionale nel secondo anno della conflagrazione . . . L. 0,80  
(Con 3 appendici: 1. Vecchio e nuovo diritto internazionale nella presente conflagrazione. — 2. Programma di pensiero e di azione per la Società Universale dei diritti d'indipendenza. — 3. Regolamento per la Società stessa).
7. **GIUSEPPE CIMBALI** - Gli insegnamenti della guerra per la fede nella Democrazia internazionale . . . . . L. 0,80
8. **BRUTO AMANTE** - I napoletani nel 1815. Laprima guerra per l'unità d'Italia . . . . . L. 1,—
9. **GIORGIO DEL VECCHIO** - Le ragioni morali della nostra guerra. (*ristampa*) . . . . . L. 0,80
10. **EDUARDO CIMBALI** - Martire e santa Polonia (*rist.a*) L. 0,50  
(Con in appendice: L'indipendenza del Belgio e della Polonia innanz al futuro Congresso della Pace).
11. **GIUSEPPE SANARELLI** - La cultura germanica e la guerra per l'egemonia mondiale . . . . . L. 1,20
12. **BRUTO AMANTE** - Per l'assetto federativo delle nazioni latine. Arminio e Germanico. Pangermanesimo e Panlatinismo L. 1,20
13. **GIOVANNI JANNONE** - I. Per la lingua d'Italia e per la « Dante ». II. Gabriele Pepe nei suoi diari militari inediti (1807-1815). Conferenze fiorentine . . . . . L. 1,—
14. **FEDERICO CICCAGLIONE** - Donato Antonio d'Asti e la coscienza storica italiana . . . . . L. 1,—
15. **STANISLAO DE CHIARA** - Giosuè Carducci e l'anima moderna *2<sup>a</sup> edizione*) . . . . . L. 1,—
13. **EDUARDO CIMBALI** - Trionfi e compiti del nuovo diritto internazionale nella presente conflagrazione. . . . . L. 0,80  
(Con 4 appendici: 1. Bancarotta del Diritto internazionale o del millennario indirizzo che lo domina? — 2. Il compito degli internazionalisti nel

(Segue in terza pagina.)



## *Altre pubblicazioni di Ettore Strinati*

---

*Sul Tebro* - poemetto.

*Granadiglie* - liriche.

*Candidatura* - scherzo poetico in un atto.

*L'enigma* - scena.

*Il libro delle divozioni* - versi.

*L'ubbia* - commedia in 4 atti.

*Ars et juventus* - studî critici.

*Verità e morale nell'arte* - studî critici.

*Paul Bourget* - studio critico.

*L'intima voce* - poesie.

*La pena* - commedia in 3 atti.

*L'estetica e la cremazione* - studio psicologico-sociale.

*Le pose* - studî sociali.

*Apostoli* - commedia in 4 atti.

*Due poeti* - studio critico.

*Sposi* - dramma in un atto.

*Problemi umani* - noterelle di psicologia sociale.

*Echi di guerra* - poesie.

*Il nostro teatro* - studio critico.

---

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI

*Num. 51.*

---

ETTORE STRINATI.

---

# LA NOSTRA GUERRA

(IL COLORE E LA FIAMMA)



BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO"  
SALERNO

CAMPOBASSO

CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE CAV. UFF. GIOV. COLITTI E FIGLIO  
DI RAFFAELE COLITTI

1918

---

*Discorso pronunziato, nel teatro "Pantera", di Lucèa,  
per invito del Comitato  
che offerse una bandiera d'onore ai mutilati.  
Ripetuto a Pisa, Napoli e altrove.*

---

*Ai gloriosi mutilati d'Italia  
che furono eroi nella rapida vicenda della battaglia  
che saranno eroi nella lunga tortura della vita.*







Il mio discorso vorrebbe essere un inno.

Se è lecito, in queste ore terribili e sacre, parlare parole che non siano dimostrazione matematica delle realtà materiali, spettacolo di cifre, computo di probabilità, scheletro di atteggiamenti muscolari d'individui e di popoli.

Il mio discorso vorrebbe essere un canto.

Se è lecito, mentre la più angosciosa mostruosità delle cose violente e brutali centuplica, in ogni angolo del mondo, le sue crudeli emanazioni, comporre il proprio linguaggio in forme che non siano quelle di una decisa e lucida argomentazione di problemi da risolvere.

Quali che siano state, da torno, le cento voci alte e significative già udite, vorrebbe anche la mia utilmente levarsi; e non perchè alla modesta fatica dell'orazione, con buona volontà ripetuta, seguisse alcun plauso di dilettaazione artistica, ma perchè vibrassero i cuori, ru-

demente, in fremiti di commozione, e vibrassero gli sguardi e le labbra in fremiti di pensiero.

Martellare sui cuori bisogna e sugli intelletti; e non l'eccellenza del martellatore ha efficacia, ma l'hanno il numero dei colpi, l'insistenza la persistenza dei colpi.

Uno il grido, sempre quello, pur modulato diversamente; e bisogna che il grido non si attenui, non divenga fioco, mai, in alcuna ora, per alcuna via. Così, non la possanza dei banditori, soltanto, ma la molteplicità di essi importa; e importa che la parola di verità sia ripetuta, sia riascoltata, riecheggi, rifruttifichi, senza un minuto di sosta.

Purtroppo *si adagiano*, le anime.

Hanno ascoltato il clamore delle invocazioni e i gemiti della desolazione; ne hanno rabbrivido: pure si riassopiscono. Hanno avuto la ripercussione degli orrori e delle disperanze; si sono contorte nello strazio: pure si risollevarono. E non per solo senso e sentimento di forza — che sarebbe lodabile —, ma anche per abbandono o per adattamento — peccato funesto.

Come le genti abitatrici dei paesi che un commoimento tellurico squassa, le quali si slanciano atterrite all'aperto, e vi stanno, nelle prime ore dopo il sussulto della terra, poi tornano fra le pareti delle loro case e riprendono le loro abitudini, mentre il pericolo misterioso è pur sempre immanente e di minuto in minuto può di nuovo giganteggiare, . . . così le anime nostre si adagiano, quasi nell'oblio delle ore e delle onte e delle sventure corse, quasi nell'addormentamento del dolore e della paura, quasi nella persuasione interiore dell'assenza di ogni necessità fatale e suprema.

E, nondimeno, il pericolo del sommovimento tellu-

rico, se è immanente ed eterno, ha però una natura non decisa, non delineata negli effetti e nel tempo; ha qualche carattere indeterminato; è un poco l'ignoto: mentre il pericolo sociale morale politico delle ore che viviamo adesso ha una tragica fissità palese e indubitabile; ci attornia e ci preme; lo vediamo; possiamo misurarne l'intensità e le conseguenze; l'orrore brutale di esso ci è rivelato costantemente da prove tangibili e tremende.

Pure, le anime *si adagiano*.

Passano i reggimenti avviati alle frontiere; e li salutiamo, commossi d'entusiasmo, con grida di speranza e di fede: poi, quando essi sono entrati nel gorgo spaventoso della lotta, noi rientriamo nel gorgo artificioso delle nostre piccole battaglie quotidiane, quasi inconsapevoli e immemori.

Passano i convogli dei feriti; passano le schiere degli esuli; e ci fermiamo a inneggiare, col cuore serrato dall'angoscia, pallidi e pensosi: poi, quando quelli sono entrati nel gorgo atroce del loro patimento, per le corsie d'ospedale e per gli androni d'ospizio, noi rientriamo nel vortice della nostra vituccia, assillati ancora, sempre, dalle vanità, dalle golosità, dalle sensualità, del nostro *io* ristretto e meschino.

Passano - tanti, tanti! - i mutilati gloriosi - e quanti sono ancora nascosti!: quelli cui la patria prese ogni fulgore di giovinezza, la giocondità del sorriso, la carezza del sole, la libertà dei movimenti, la bellezza, la forza, l'orgoglio dell'essere; e noi, che, le prime volte, ci eravamo sentiti mortalmente tristi al loro cospetto, lasciamo ormai che si confondano inavvertiti con tutti

gli altri viandanti, li urtiamo forse col nostro gomito impaziente, e dimentichiamo di levarci il cappello e di smorzare il nostro riso allegro che deve parere ben strano al loro orecchio.

Va, il fiore puro e gentile degli adolescenti nostri, a consacrare con l'olocausto del sangue vivo e dell'entusiasmo immortale la gloria e la grandezza d'Italia; e noi, che li avevamo pur coperti di lagrime e di fiori quando partivano, sublime raggio del nostro amore e delle nostre illusioni, non abbiamo vergogna – mentre essi combattono, e muoiono, *e vincono* – di riaggirarci nella cerchia dei nostri appetiti e dei nostri godimenti.

Ogni nostra parola dovrebbe essere singhiozzo e atto di fede ad un tempo; ogni nostro atteggiamento dovrebbe essere opera di esaltazione, di energia, di resistenza, di rinuncia; e invece si direbbe che ci avviamo a render possibile, per la patria, un ritmo di vita usuale, comune, estraneo quasi a quell'altro, che è materiato di dedizione, di sacrificio, di battaglia: un ritmo di vita nel quale vibrino senza scrupoli tutte le sensazioni di gioia, di piacere, di voluttà, di avidità sfarzosa possibile, a dispetto della morte che miete, a dispetto dell'eroismo che folgora, a dispetto degli ideali che soffrono, a conforto soltanto del tradimento che spia, della tra-cotanza nemica che insulta, della viltà ribalda che irride.

Martellare dunque sui cuori bisogna, tutti, dove, quando e quanto più si può; martellare, perchè l'idea del dovere non abbia offuscamenti nemmeno passeggeri, e perchè nessuno – o pochi snaturati ed imbelli – si adagi nè sul letto infame dell'assenteismo nè su quello meritato del riposo.

Anche il riposo meritato bisogna che oggi sia ridotto alla più semplice espressione: e chi molto ha già fatto più ancora deve fare; chi più ha dato più ancora dare, trascinando così a fare e a dare chi non ha fatto nè dato.

E io dico che s'è parlato molto, da tanti, da tutti, alle menti, alle intelligenze, alle coscienze o mezze coscienze politiche partitanti chiesastiche scolastiche campanilistiche; ma non s'è parlato abbastanza alle anime. Si è molto, giustamente, parlato di responsabilità e di interessi, di titoli storici e di correnti scientifiche, di ragioni etniche e filosofiche, di diritti legali e sociali, di pane e di companatico; ma non si è parlato abbastanza di sentimenti e d'idealità.

Io dico che di questo si sarebbe dovuto parlare più spesso, più a lungo, più costantemente, senza stanchezze e senza interruzioni, per modo che sempre circolasse per le vene della Nazione la fiamma vivida della poesia, per modo che non si attenuasse mai negli spiriti il desiderio sitibondo dell'altezza.

Il desiderio dell'altezza: ecco quello che salva.

Graduate come vi piace la scala di questa ascesa, purchè essa non resti inavvertita a nessuna anima.

Sarà l'immensa magnifica elevazione verso le supreme idealità del Bello e del Perfetto, o sarà la modesta ma pura elevazione verso i piccoli tesori del Buono: purchè ci sia! purchè gli esseri sappiano guardare innanzi e in su, e non si lascino piegare le vertebre - dall'abitudine o dall'egoismo - verso il fondo, verso l'oscuro fondo dove gli occhi della fronte e gli occhi del cuore non possono scorgere se non fango e miseria.

Intendo ciò per poesia; e, se a qualcuno fosse venuta la tentazione di sorridere, quando mi ha udito dire che sarebbe necessario circolasse per le vene della Nazione la fiamma vivida di essa, egli pensi che la forza del bene e la volontà del bene, il senso della dignità, l'ammirazione e la capacità del sacrificio, il ribrezzo per le vigliaccherie, la gioia della bellezza costituiscono appunto la poesia della vita e delle aspirazioni umane alla vita.

E le aspirazioni umane alla vita – quando non hanno per sostrato la gretta e calcolatrice bassezza ma sono soffuse dal raggio di questa poesia – passano gloriosamente anche attraverso alla morte, poi che, nel senso intimo e profondo della giustizia ideale, sta che la morte di uno può essere la vita di molti, la morte di un sentimento individuale può essere la vita di una coscienza collettiva, la morte di uomini e di cose – singolarmente presi e considerati – può rappresentare la vita e il trionfo di moltitudini d'uomini e di cose infinitamente maggiori, la vita e il trionfo di organismi complessi, di mondi superiori, nel campo della civiltà, dell'ordine, del progresso, della felicità umana.

L'orrore degli avvenimenti nel periodo atroce che attraversiamo; lo spasimo ineffabile che agita e convelle quasi tutti i popoli della terra; la macerazione ossessionante dell'anima e del corpo mondiale, oggi; l'urlo incomposto di milioni di dolori, di milioni d'agonie fisiche e morali: tutto questo – anche tutto questo! – chiude in sè un grande palpito di poesia; anzi, meglio: non chiude ma sprigiona da sè una sublime onda, un singulto di poesia commovente e meravigliosa.

Certo, bisogna saperla distinguere ; bisogna con cuore devoto scoprirla e sentirla in purezza di cause, in grandezza di aspirazioni, non in adorazione di effetti : chè sarebbe sensazione morbosa.

Penseremo forse che la poesia possa allargare le sue ali su quanto della guerra è il complesso multiforme e strapotente di movimenti e di atti tragici ciclicamente brutali ? Sarebbe attenersi al colore delle cose non agli intimi sussulti che le accendono e le scuotono.

Esseri umani che si scagliano contro esseri umani, violenti, ciechi di ferocia ; sangue che li inonda, a migliaia, a migliaia, mentre tutto è buono per colpire e per uccidere ed ogni artificio è buono per deludere per ingannare, per sopraffare.

Una sconfitta e una vittoria, che passano sopra monti di cadaveri, sopra mucchi di mutilati.

Un tumulto, che - mentre la Natura ha fecondato i terreni é indorate le messi - sporca, distrugge, spezza, porta via, semina desolazione e rovina.

Una convulsione, che - mentre l'operosità umana ha innalzato edifici, case, ponti, villaggi, città - abbatte, incendia, sbrandella, accumulando ceneri e sassi.

Un ruggito d'odio e una fosforescenza di strage che - mentre il sole vorrebbe scaldare le genti insegnando loro a sorridere, nella vita, della vita, e per la vita - dilania, fa a pezzi, tortura.

Tante speranze e tanti amori che risplendevano, e il dolore e lo strazio li annientano : fame, disonore, vergogna ; orfani, vedove, madri orbate ; e miserie, abiezioni, follie ; un abisso, sempre colmantesi e mai pieno, di orrende snaturazioni che un oceano di lagrime lava.

BIBLIOTECA  
"GIOVANNI GIUNO"  
SALERNO

Questa è la guerra ; e non ci macchieremo certo della colpa di amarla, per sè, di trovare in essa della poesia, anche se contempliamo la grandiosità michelangelolesca delle marcie, degli aggiramenti, delle manovre, degli assalti, le scalate dei monti, l'irruenza e il rombo dei fuochi, la tempesta delle cavallerie al galoppo, l'impeto delle falangi urlanti verso la vittoria e verso la morte

Il colore non adombra la verità.

Quale è la spinta ideale onde sono proiettate nel titanico sforzo tante energie ?

Quale è la fiamma che illumina la tragedia ?

Tutti i complicati congegni ruotano e rombano ; e fra l'incessante rumore di essi ruotano e balzano i milioni di congegni umani – i più complicati e i più semplici –, braccia e petti mortali, ma intelletti ed anime.

Anche fermi, anche spenti, tutti i congegni narrano la loro storia di furore e di forza, i colpi dati, gli schianti ricevuti, gli strappi, gli scoppi, gli stritolamenti; anche fermi, anche spenti, i congegni umani, sempre intelletti e anime, vivi e pulsanti per chi li sappia guardare, narrano dalle aperte ferite, dagli atteggiamenti fissi nella morte, la santità o l'ignominia dell'idea che li travolse nel turbine.

Dicono – gli umani congegni immobili nella morte : – « Noi combattemmo e cademmo per un sogno fiero di oppressione e di predominio » . . .

E l'anatèma erompe, attraverso l'orrida visione del delitto, contro gli organizzatori e i fucinatori del delitto.

Oppure dicono : « Noi ci sacrificammo e cademmo per un nobile sogno di libertà e di civiltà » . . .



Ed ecco – al suono inespresso e tuttavia magnificamente corale delle voci – effondersi l'ondata meravigliosa di quella poesia che io dianzi evocavo, allargarsi le sacre ali immense della poesia del martirio e della gloria, e ventare il bacio della riconoscenza e dell'ammirazione sopra le spoglie degli eroi!

È così.

Oratori, scrittori, giornalisti, e libri verdi bianchi gialli, hanno, per centinaia di volte, ogni giorno, espresso e commentato le tristi cause, nascoste o palesi, turpi o alte, del conflitto e dei conflitti nel conflitto: pure c'è ancora chi ne discute, chi polemizza, chi dubita, chi tentenna, chi non crede.

A seconda della fiamma che li accende nell'intimo, uomini e schiere d'uomini danno giudizio del colore dei fatti.

Ma non faremo noi dunque astrazione dal colore, per palpitare nel palpito sincero della verità, che soltanto una bieca malafede o una cieca inconscienza riescono ad oscurare?

Come potremo, se siamo onesti, affermare che i nemici del mondo non erano i nemici del mondo, e che li abbiamo offesi noi, turbati noi, traditi noi?

Non avevano la possanza gigantesca, la ricchezza, l'ossequio degli altri popoli, il dominio di mille commerci, un'influenza superba in tutte le correnti della coltura, della politica, della vita pratica e intellettuale?

Non avevano irretito il mondo di calcoli, di combinazioni, di previsioni, di tranelli, di contratti, di compromessi, di penetratori, di spie?

Non avevano preparato dovunque edifici, banche, sensali, strumenti animati e inanimati, veleno di seduzioni, veleno di corruzioni, ed oro senza risparmio?

Non avevano illuso gli altri con le menzogne dell'amore, costruendo – in un desiderio d'odio e di rapina – la loro mostruosa macchina guerresca, mentre cresceva degli altri la debolezza e la fiducia?

Non avevano sottoscritto trattati che pensavano di lacerare; legato amicizie che pensavano di rinnegare nell'insulto e nel disprezzo; dettato e insegnato norme di crudeltà e di durezza spietate; composto e cantato inni di orgogliosa ferocia e giuramenti di dominazione esclusiva?

Quale altro popolo aveva mai buttato pel mondo l'affermazione di volere e di dovere alzarsi, e stare, sopra gli altri – « über alles » –, sopra tutti?

Qual'era il popolo che avesse posto come suo atto di fede la formula: « uccidi, uccidi! senza eccezioni »?

Amavano, costoro, e volevano essere amati?

Come padroni, sopra un mondo di schiavi?

Come dominatori, da un mondo di soggetti?

Erano essi i sacrificati, i premuti, gli oppressi, mentre hanno potuto – quando è loro sembrato utile – gettarsi, corazzati di ferro e di fuoco, sul mondo fiducioso e quasi inerme al confronto, e correrlo, e saccheggiarlo, e insanguinarlo con ogni inimmaginabile tortura?

Amavano e volevano essere amati, costoro, che hanno rovesciato tutte le leggi dell'onore e della pietà; che hanno inventato supplizi atroci e mezzi di lotta efferati; che hanno sistematicamente distrutto e flagellato anche dove e quando non era necessario; che hanno affogato

gl'innocenti nei mari, mutilato i bambini per le terre, colato la strage sui dormienti e gl'inermi involti e assetati d'azzurro, su Venezia magnifica, su Napoli meravigliosa; che hanno avvelenato, inquinato ogni fonte di vita, rotto ogni fede, esaltato tutti gli orrori, innalzato templi terribili alla forza brutta, svergognato la gentilezza, la bellezza, la tenerezza, il perdono?

Hanno preteso di avere una missione sacra sulla terra, costoro, che si sono inutilmente accaniti contro tutte le opere di grazia e di soavità, contro tutti gl'incanti dell'arte, contro tutte le missioni di bontà e di sacrificio?

Hanno avuto un indirizzo, un ideale, un sogno che non fosse la superbia e la libidine di sovranità, costoro, i quali – autocratici e duri a lor piacimento e per condotta spirituale e sociale – si son valse, allo scopo di danneggiare la civiltà vera e la libertà vera, ora dei fantasmi di riforme popolari fino all'anarchia, ora degli osceni portati della più sozza barbarie, sempre di tutti i lenocinî, le falsità, gl'inganni che a mente umana sia possibile comprendere?

Erano povere vittime brave e sincere, costoro, che hanno saputo e potuto aggirare popoli e re, tradendoli tutti, fomentando il tradimento di tutti, tenendo ancora testa a tutti con la forza d'una organizzazione e di una preparazione, la quale attesta in maniera innegabile e luminosa il pensiero costante, maturato e ingigantito durante cinquant'anni, di rovinare la pace e la tranquillità – dell'Europa – e non della sola Europa – pur di asservirla alle proprie mire?

Amava e voleva essere amata, questa gente, contro la quale infine si solleva la coscienza di tutti i popoli

civili, di tutti i popoli che sentono davvero il palpito dell'umanità e della dignità, il calore d'un'idea, la speranza d'un avvenire non impuro e non bestiale?

Occorre pensare – per quel che riguarda noi soli, l'Italia, – occorre pensare che ci si teneva legati a un patto, il quale aveva, con doloroso sacrificio delle nostre idealità di redenzione completa, lo scopo santo della pace; e a nostra insaputa si violava questo patto, gettando l'Europa in una conflagrazione unica da secoli, con la segreta speranza di travolgerci nella conflagrazione: servi al fianco dei carnefici; vili, in contrasto coi principî di giustizia e di morale; fatti noi pure carnefici degli altri, per divenire in seguito ludibrio dell'Umanità calpestata.

Occorre pensare che si violava il patto sacro – scritto col sangue vivo del nostro cuore, nella temporanea rinuncia delle rivendicazioni italiane – per coinvolgerci in una ignominia che non sarebbe stata più lavata per millennî, e che non avrebbe servito se non a ribadire intorno al nostro collo quelle catene di quasi sudditanza, delle quali abbiamo oggi avuto una dolorosissima prova, contemplando quanto deboli incerte innaturali ingiuste fossero le porte d'Italia, concesse a noi da chi dell'Italia continuava a possedere – con confini stupidi e condannati dalle leggi geografiche etniche e storiche – le porte vere e possenti.

Il mio discorso vorrebbe essere un inno.

Perchè, quando s'è veduta l'Italia ergersi tutta – in

fulgore d'entusiasmo – contro l'iniquità, e buttare la sua spada nella bilancia per la difesa della giustizia; quando la si è veduta sollevare il suo tricolore in nome del diritto, pronunciando parole immortali stigmatizzanti la violazione dei principî sani della morale; quando la si è veduta prendere il posto che le spettava accanto ai popoli martiri, accanto ai popoli eroici, è salito dal fondo dei cuori puri l'urlo indomabile della liberazione.

I morti d'Italia sono davvero risorti, quel giorno; e sono risorte le febbri e le canzoni, rinnovellando quella primavera infuocata che preludiò al nostro primo risorgimento.

Come le vie e le piazze e le case e i teatri furono pieni delle nostre bandiere; e i soldati corsero alla frontiera cantando i vecchi ritornelli; e Garibaldi passò, con le note della sua fanfara, dal Gianicolo al Carso, da Palermo al Trentino; e Mameli gonfiò le anime delle folle con gli squilli del suo canto di riscossa; e il popolo acclamò; e le donne donarono tutti i fiori dei loro sorrisi e dei loro giardini!

Come il valore italico rifulse, tenace fervido indomito, di fronte al nemico eterno, a prezzo di lotte titaniche, sulle roccie conquistate palmo a palmo; e come echeggiò solenne e fatidico il nome di Roma, per le strade che già erano state di Roma, nei secoli, lassù verso i sacri limiti segnati ai destini della patria!

Come i nuovi morti volarono gioiosi all'amplesso degli antichi; e quanti furono, meravigliosi!

Il mio discorso vorrebbe essere un inno ed un canto.

Perchè, quando si è veduta l'Italia imporsi all'ammirazione delle Nazioni, già incredula e dubitose; e la

si è udita segnare col proprio sangue il giuramento di fede nelle sorti della civiltà contro il barbaro; quando si è visto rinsaldare un tal patto – sacro nella storia – il martirio di Cesare Battisti, rinnovante quello di Oberdan e di Calvi, per riunire gli anelli di una collana, non interrotta e infrangibile, di sacrificio e di redenzione, i cuori italici hanno pianto le più pure lagrime, e sofferto con orgoglio il più puro dolore, il dolore santo che esalta, ritempra, conforta a tutto sperare dall'avvenire. Si può dubitare che questo sia stato fuoco passeggero e fallace che non scalda e non avviva? Perchè il destino d'Italia ha voluto – prova suprema e terribile – far sì che, per un concorso tragico di fatalità, si ripetesse in quest'ora, una parte, dell'onta passata, si può temere dell'avvenire?

Se un lembo glorioso e caro del suolo veneto è ricaduto – ma per poco – nelle mani losche e rapaci del nemico, è stato forse come per rinnovare in modo più aspro e completo l'ansia patriottica dell'antica epopea; come per ridare espressione e vita più intense al grido antico « fuori d'Italia, o straniero »; come per ridare più imminente e sferzante significazione all'antica canzone bellica: « se non partissi anch'io sarebbe una viltà! ».

I nostri cuori piangono; piangono con quelli dei fratelli divelti dal caro nido e dispersi per le vie della patria, pietosamente attoniti all'aspetto di una così inaspettata sciagura; i nostri cuori piangono di rabbia, di vergogna e di strazio: ma non devono nè piegare nè disperare.

In alto devono tutti i cuori levarsi; e in alto si leveranno le bandiere d'Italia; e in alto la gloria, la storia, la vittoria d'Italia.

.... E del mondo, che ci guarda e combatte con noi, per uno stesso grande ideale: la liberazione dall'incubo immanente e continuo di quel militarismo teutonico, cui Giuseppe Garibaldi – anima profetica – accennava fin dal 1871, osservando come esso « reso prepotente dalla recente vittoria sulla Francia, sarebbe divenuto fra breve una perenne terribile minaccia per l'Europa tutta e per la razza latina in ispecie ».

C'è chi osi rispondere « no » ad un simile monito?

Imponiamoci di non saperlo, di non udire, di non vedere altro che la magnifica volontà del « sì » erom-pente dai milioni di petti veramente e fortemente italiani.

Se hanno dubitato, quelli erano illusi e ciechi: ab-bagliamoli con la nostra fede. Ma non c'ingombrino la strada.

Se hanno paura, questi sono poveri di spirito: con-fondiamoli col nostro valore. Ma ci lascino andare, e tacciano.

Hanno male pensato, male parlato, male agito? Dimentichiamolo. Certo saranno pentiti; e, se non sono pentiti ancora, si pentiranno; e, se non si pentiranno, li travolgerà la fiumana irresistibile del nostro entusiasmo, affogando la loro tristezza.

Ma non osino tentare salvataggi.

Hanno tradito e commesso viltà? Chi erano? quanti erano? Non vogliamo occuparcene. Ma ci siano grati del disprezzo, e si annullino.

Numero esiguo, del resto, al confronto della infinita moltitudine degli eroi. Il rimorso già li strazia o li prenderà presto fra le sue mani adunche, per condan-

narli all'intima contemplazione d'un'abbiezione ineffabile; se non li ha presi la morte; se non li prenderà la morte, disperdendo l'obbrobrio nel nulla; se l'impeto eroico non li rinnoverà, trascinandoli al cospetto d'una coscienza riparatrice.

Mai però, per essi, la speranza e il sogno d'un piedistallo riparatore!

Noi non vogliamo disperderci; non vogliamo dividerci; non vogliamo fermarci: la Storia dirà, domani; e nella Storia possono anche trovar posto – con le sante indignazioni – i santi oblii e i santi perdoni.

Ma perdono non deve mai voler dire apoteosi!

Giù nella polvere chi ha tradito; e lasci passare, umiliandosi, la gloria che li punisce.

La patria ferita ha nelle sue vene sangue sano e vivo, e le sue carni non sono flaccide e putride: le ferite non marciranno, dunque; le piaghe saranno cicatrizzate, presto, presto, col balsamo dei nuovi ardimenti e delle nuove fatiche.

La patria, ferita, non vacilla sotto i colpi; ma si solleva ruggendo, e col suo ruggito vince e copre ogni parola meschina dubitosa e cattiva.

Non vogliamo ascoltare e vedere altro che non sia l'unione sacra di tutte le forze e di tutte le voci, buone, alte, sicure: quel che è debole o indegno non esiste più; è così mostruosamente piccolo e vile che nella grande fiamma – se non riuscisse con un miracolo ad accendersi per illuminare e vibrare – sarà acceso e bruciato per incenerirsi e scomparire.

Ma non sogni di tentare riconquiste: vada indietro, e per sempre.



Tutta la Nazione – dal primo all'ultimo cittadino – stia frattanto in piedi al suo posto.

E gl'indifferenti e gli ostili non contano. Li oltrepassiamo, con la riprovazione e col sacrificio.

La fiaccola della speranza altiera, passando sempre ardente e luminosa per tutti i meandri della vita nazionale, rischiari le file interminabili dei cittadini di guardia, come i razzi lucidi solcanti di notte il cielo sugli accampamenti rischiarano le vigili sentinelle opposte all'agguato nemico.

Il colore dei nostri atteggiamenti molteplici sia – senza smarrimenti – quello della grave serena attesa, della resistenza calma rassegnata e civile; ma la fiamma rutilante nei nostri cuori sia quella dell'impazienza e della intolleranza: l'impazienza della vittoria, l'intolleranza d'ogni audacia e sopraffazione nemica.

Ci salutino in austerità di pensiero e di opere i fratelli che marciano alla frontiera, i fratelli che dalle frontiere tornano angosciati nello spirito e tormentati nelle fibre per sanguinanti ferite: non è questo il tempo in cui un morso di sacrificio e una puntura di disagio debbano irritarci, in cui il desiderio di ogni benessere debba assillarci; non è questo il tempo della gioia, del gaudio, del riso.

Ora di sofferenza è questa; ora di sofferenza immortale e suprema.

Se gli aspetti esteriori – per disciplina civica e per virtù di ammaestramento – possono e debbono velarla di forza tranquilla, bisogna però che ella sappia tumultuarci per entro, distruggendo ogni fatuità ed

ogni frivolezza, sradicando i sudici egoismi, acuendo le nostre facoltà d'amore, le nostre sensibilità, le nostre delicatezze.

Cittadini di guardia, ai nostri posti di battaglia civile, là, dove l'austerità è esempio, l'esempio è virtù fattiva; ai nostri posti di resistenza civile, là dove la parola di fede è generatrice di forza, la parola di biasimo è lume di pensiero e d'ardimento.

Non pieghino le nostre anime, o cittadini di guardia; non pieghino, soprattutto, le vostre, o donne, che potete circondare di soavità e di fascino tutte le dedizioni e tutte le rinunzie.

Tanti cuori che dispererebbero possono essere accesi dalla vostra promessa o dalla vostra benedizione; tante esitazioni possono essere sgombrate da una vostra parola di consenso.

Coraggio! È la stirpe che chiama; è la patria che prega; è l'ideale che canta!

Bisogna parlare continuamente le parole del conforto e della fede; bisogna infonderla, con la serenità d'un apostolato, la sensazione del coraggio e della speranza! Via tutte le impurità: più ne debelleremo, più coopereremo al trionfo, più ci appresseremo al trionfo.

Abbiamo i nostri morti da vendicare: tutti quelli che, immolandosi, avevano recato il nome e la legge d'Italia oltre la vecchia infausta cerchia; tutti quei morti che fino a ieri giacevano, intente le anime ancora, aspettando di vederci passare, oltre il Carso, oltre Aquileia, oltre Gorizia, verso la mèta più grande, e che adesso hanno freddo ascoltando il galoppo dei cavalli tedeschi percuotere le zolle santificate e profanarle.

Abbiamo tutti quei morti da vendicare; e per vendicarli ci occorre dare altri morti, altri morti, i quali ora son vivi nella lotta, e han bisogno di fede per la lotta, e han bisogno di sapere che non sono soli, che, non saranno soli.

E se costoro ci scorgessero vivere e ridere, immemori e sordi, solo presi dalle nostre vanità, dalle nostre passioni, dai nostri piaceri, immemori e ciechi, di fronte alla imuolazione di tante vite e di tante giovinezze, avrebbero il diritto di domandarsi; « perchè? »; avrebbero il diritto di dubitare; avrebbero il doloroso diritto di fremere nello sconforto.

E forse troppo ci hanno già visto - confessiamolo - immemori, sordi e ciechi; e forse un poco della lor fede era scossa, poichè avevano veduto la gratitudine della patria multanime non sempre, non tutta, non nelle forme più giuste, più dolci, più grate, apparire, di fronte alla lor dedizione eroica.

Bisogna che la catena degli affetti e delle virtù sia salda e unica, da noi ad essi, da essi a noi; e che in perpetuità la percorra un sospiro anelante di abnegazione; e che il volere non si ammorzi; e che nè le menti nè le membra sonnacchino; e che non prevalgano le tristezze dell'indifferentismo, dell'adattamento, della transazione, del materialismo ingordo e volgare.

Amare, amare, amare!

Un'onda perenne ansiosa d'amore ci avvolga e ci bagni: amore delle nostre storie e dei nostri ideali; amore delle nostre terre e dei lor difensori; amore dell'umanità e della giustizia; amore di ciò che è bello e vero, poichè così sta scritto sui nostri vessilli di gloria.

E amare dunque intensamente il nostro odio per la barbarie.

In tal modo il truce sogno dei barbari potrà essere spento, oggi, come fu spento altre volte, nei Secoli; oggi l'ultima volta e per sempre.

Per tradurlo in realtà, essi – lo ricordino ad ogni momento le schiere dei cittadini di guardia – hanno invaso sistematicamente tutte le insenature delle nostre attività e del nostro pensiero; hanno carezzato le curiosità e le ambizioni, gli snobismi e le vanaglorie; si sono insinuati nelle borse e nelle botteghe, nelle scuole e nei giornali; hanno incoraggiato tutte le timidezze; hanno preso per mano e plasmato a loro immagine tutte le ingenuità: ci camminano ancora accanto, negli spiriti e nelle intelligenze, nelle scienze e nei commerci, inavvertiti forse ma immanenti, inesorabilmente subdoli, ipocritamente cinici.

Non si addormentino i cittadini di guardia: perocchè questa conquista intellettuale e morale, che era stata largamente condotta alla pari con la conquista materiale, non è già neutralizzata e distrutta; essa continua, sostenuta o no dalla possanza delle armi, anche al di fuori dell'esito delle battaglie, con complicità inmonde che dobbiamo annichilire.

La mèta è – per i nemici – sempre una sola: addolorare stremare impoverire i popoli, avvilirli sotto un giogo più o meno larvato ma duro e costante; piegare col dominio della forza e dell'orgoglio ciò che non si può attrarre col fascino della paura; spezzare ciò che non si può piegare; distruggere ciò che costituisce pericolo di cosciente risveglio; imbrigliare le libertà; asservire l'antica civiltà millenaria alla *kultur* teutonica; co-

prire con la maschera d'una pseudo-civiltà nuova il volto e l'anima di quella che è stata – e deve essere – la grandezza e la bellezza vera del mondo.

Vorremo noi consentire a una simile violazione, a un simile oltraggio? Sarà mai possibile che la genialità e la gentilezza del pensiero e del sentimento siano sottomesse dalla legge della energia brutale?

Sono vecchie le nostre tradizioni, il nostro diritto, le nostre religioni di entusiasmo e di lealtà, e perciò tarlate e sommergibili?

Perchè – innanzi tutto – vecchie?

Invecchia forse il sole, che illumina il mondo?

E, se pure invecchiasse e si spegnesse, il sole, non sarebbe forse per piombare il mondo nella tenebra?

Potrebbe forse ad esso sostituirsi un tizzone?

Quale pretesa assurda è mai quella di volere annientare il magnifico faro della civiltà latina, per mezzo d'un altro faro qualsiasi, imposto con la durezza degli atteggiamenti e delle idee, con la disciplina del tornaconto, col metodo esclusivo della praticità?

Forse noi siamo stati imprevedenti e distrattamente sentimentali; ci siamo cullati nella fiducia del prestigio delle nostre glorie; abbiamo indebolito i nostri muscoli in una eccessiva eccitabilità nervosa, in una eccessiva adorazione della bellezza; e abbiamo dimenticato di guardarci dalle insidie. Ma ci basterà scuoterci virilmente tutte le biscie di dosso, per vederle torcersi nel fango, impotenti e schifose.

Ci basterà sgranchirli un poco, questi nostri muscoli, perchè essi riprendano il vigore necessario a debellare gli audaci, rimanendo pur sempre adorni di quelle doti

di finezza e di gentilezza che i rozzi nostri nemici non conosceranno mai.

La nostra civiltà è vecchia, cioè nobile, cioè salda, cioè gloriosa di ricordi e di fatti; ma ha in sè la giovinezza eterna delle cose belle, che ringiovanisce le genti, le opere, le aspirazioni.

Mi pare che, se le umane gesta dovessero sparire dalle vie della terra; se dovesse dalla terra andare allontanandosi e sperdersi l'emanazione del pensiero umano, dell'amore umano, l'ultima plaga percossa dal raffreddamento e dalla morte sarebbe quella dove il fuoco della civiltà latina arse e creò.

Mi pare che quella avrebbe ancora guizzi e fioriture, quando tutte le altre fossero già immerse nella caligine.

Mi pare che, anche quando l'algore avesse invaso la plaga eletta, nell'approssimarsi della fine di tutto, rimarrebbe ancora l'Italia ad elevare un estremo rapido peana di beltà e di gioia verso l'infinito.

Mi pare che, anche quando le piaggie d'Italia fossero sommerse, come tutto il resto del mondo umano, Roma avrebbe ancora la potenza mirabile di mandare la sua voce verso il cielo, al disopra dell'immensità di tutti i nulla, ultimo grido d'armonia e di grandezza, ultimo e solo, unico e supremo!

Questa mi dipinge il pensiero – immagine superba ma degna – nella evocazione sintetica delle Storie, nel presentimento radioso dell'avvenire.

Intendo affermare – con la visione lirica, che, bal-

zando dal cuore commosso, non segna questa volta dissidio alcuno fra il colore dell'immagine e la fiamma del sentimento, fra la fantasia e la realtà, ma interpreta e traduce un purissimo vero – intendo affermare stolto e puerile il sogno di coloro, i quali pensano agevole abbassare o sopprimere la grandezza e la bellezza dell'Italia e di Roma.

Non si vincono simili forze; non si oltrepassano simili altezze.

Ecco perchè avrei voluto che il mio discorso fosse un inno e fosse un canto.

Ma l'inno e il canto, se tutte le virtù magnifiche tutelari non sono attossicate e disperse, saranno composti dall'eroismo dei figli d'Italia, dalla fede, dalla volontà, dal sacrificio, dall'impeto della gente nostra.

Così sia!

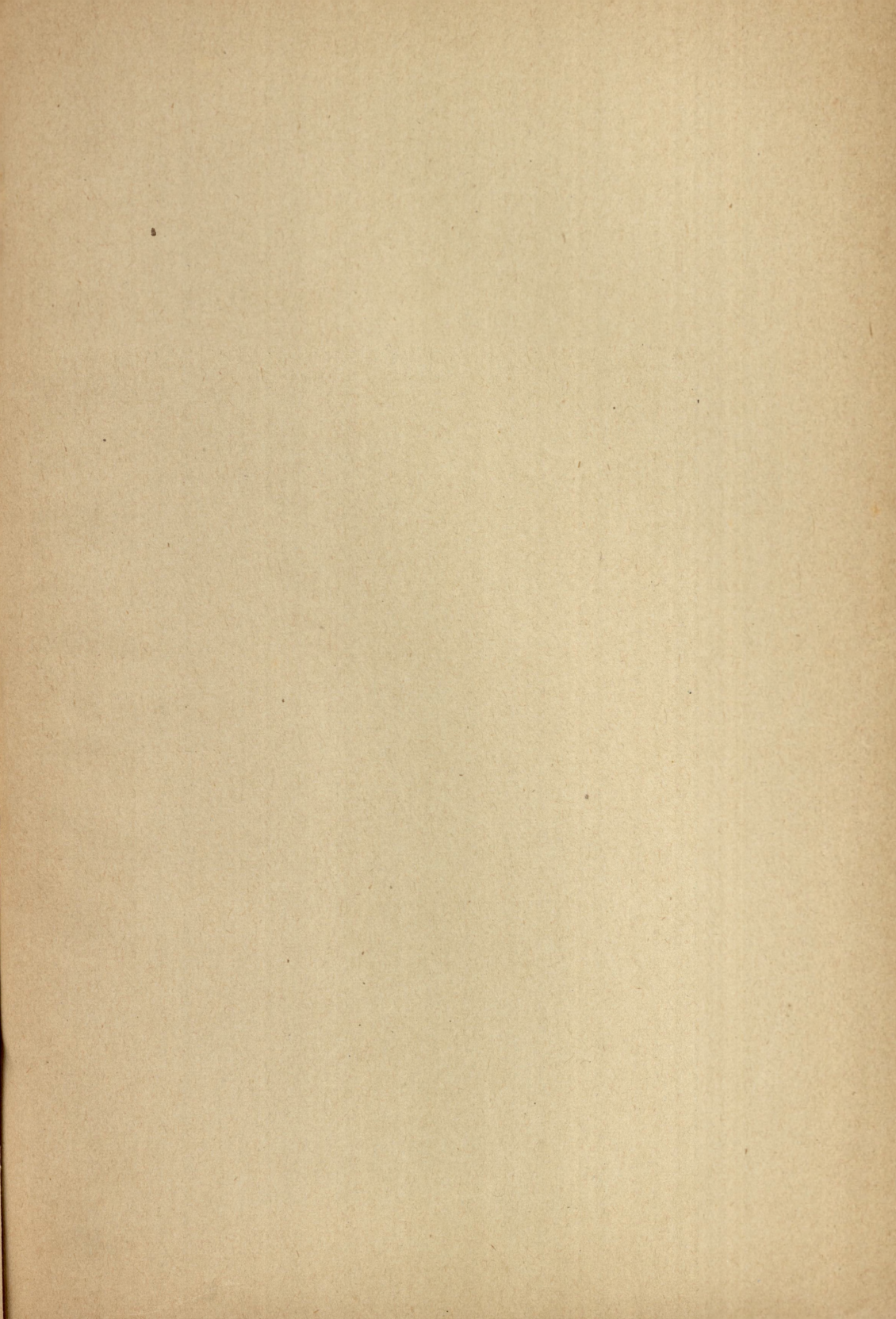
Firenze, novembre 1917.





*Stampato  
nella tipografia  
della Casa Editrice  
Cav. uff. Giov. Colitti e Figlio  
di Campobasso*







presente momento storico internazionale. — 3. La nuova era internazionale dei diritti d'indipendenza. — 4. Una profetica lettera di Giacomo Novicow).

17. **SALVATORE SCOCA** - Razza e Filosofia nella guerra germanica. . . . . L. 0,80
18. **GIROLAMO VITELLI** - Per gli studi classici e per l'Italia. L. 1,50  
I. Il Liceo moderno, i classicisti e... la guerra. — Risposta ad Angelo Orvieto, *Ignotus* e Nicola Festa. — II. La guerra e gli italiani. — III. La guerra e la scuola classica. — IV. In morte di un valoroso. — V. Non è mai superfluo ricordare il nostro dovere. — VI. Italiani e Tedeschi.
19. **IGNAZIO TAMBARO** - Il problema universitario . . . L. 0,80
20. **ALFREDO PIERALLI** - La Scuola e l'ora presente della patria . . . . . L. 0,50
21. **GIUSEPPE CIMBALI** - Guerra e Democrazia (**2<sup>a</sup> ed.**). L. 1,—  
(Con 3 appendici: 1. O Diritto o Forza (a Renato LaValle); 2. Il Pontefice può essere rappresentato al Congresso della pace?; 3. Internazionalismo, socialismo e logica del diritto (all'on. Treves).
22. **DOMENICO SANTORO** - Gli inni del Risorgimento italiano. Con 12 pagine contenenti la musica dei migliori inni patriottici L. 2,—
23. **MICHELE PIETRAVALLE** - Politica annonaria di guerra. L. 1,—
24. **EDUARDO CIMBALI** - La pace antipacificatrice dei socialisti ufficiali e la pace pacificatrice del nuovo diritto internazionale L. 0,80  
(2 appendici: I. La quadruplici intesa! Eccola la sospirata missionaria del Nuovo Diritto Internazionale redentore e pacificatore! — II. La neutralità? Eccola l'eterna nemica del Diritto, della Pace, del Disarmo e della Civiltà Internazionale).
25. **GASPARE AMBROSINI** - Marx, Mazzini e l'internazionale socialista . . . . . L. 0,80  
(La patria, l'umanità, e la questione sociale secondo Marx e Mazzini. — La vita e il fallimento dell'Internazionale di Marx. — Cause etico-economico-politiche. — La duplicità dei socialisti tedeschi. — L'avvenire. — I partiti socialisti dopo la guerra. — Risorgerà l'internazionale? — L'interesse dei socialisti di avvicinarsi a Mazzini).
26. **PIER LUIGI CHELOTTI** - Guerra d'armi e d'idee. . . L. 1,—
27. **MEUCCIO RUINI** - Problemi di guerra e di dopo guerra. (**ristampa**). . . . . L. 1,—
28. **VITTORIO RIGHETTI** - La Germania giudicata dal suo filosofo: Federico Nietzsche (**rist.<sup>a</sup>**) . . . . . L. 1,—
29. **SERGIO PANUNZIO** - Il concetto della guerra giusta (con note critiche e bibliografiche) . . . . . L. 1,20
30. **PASQUALE ARENA** - Contro il duello. . . . . L. 0,80
31. **EDUARDO CIMBALI** - I miei quattordici anni di campagna contro la triplice alleanza. La sospirata nostra guerra santa. L. 1,—  
(Seconda edizione con 5 appendici: 1. L'innocenza, la giustizia e la civiltà tedesca nella presente conflagrazione internazionale. — 2. Dopo l'allocuzione di Bene detto XV. Stati delinquenti e Stati giustizieri. — 3. Contro i vassalli italiani della Germania. — 4. Gli argomenti dei vassalli italiani della Germania. — 5. Discussioni sui fini, metodi e durata della guerra).
32. **CELESTINO PULCINI** - Le sante voci della famiglia nella lirica moderna italiana (Ragioni storiche, psicologiche, sociali). L. 1,—
33. **ALFIO BERRETTA** - L'Italia di ieri di oggi di domani. L. 0,80
34. **CELESTINO PULCINI** - Il mistero e il valore della vita. L. 1,50
35. **GIULIO NATALI** - Scrittori italiani antitedeschi . . . L. 1,—

(Segue in quarta pagina).

36. **C. AGOSTINELLI** - La Croce Rossa attraverso i secoli. L. 1,—
37. **GIOVANNI NICOTRA** - Il fenomeno della guerra e le dottrine economiche . . . . . L. 1,—
38. **EDUARDO CIMBALI** - Il prestito della vittoria della guerra abolitrice della guerra. - Contro la falsa pace dei pacifisti ad ogni costo . . . . . L. 1,—  
(Con 5 appendici: 1. L'assenza del socialismo nelle questioni di indipendenza. A proposito dell'indipendenza dell'Albania. — 2. Socialismo internazionalista e socialismo nullista. — 3. Socialismo redentore e pacificatore e Socialismo complice di oppressori e di guerre di oppressori. — 4. In difesa della guerra della quadruplice intesa. — 5. Il partito repubblicano nella presente conflagrazione.)
39. **GIULIO DE MONTEMAYOR** - Nazionalismo e Diritto internazionale . . . . . L. 1,—
40. **LUIGI ALIQUÒ LENZI** - Austriaci e tedeschi nella vita di Giacomo Leopardi . . . . . L. 1,—
41. **CAETANO NAVARRA CRIMI** - La portata economica del diritto elettorale . . . . . L. 0,80
42. **GAETANO GASPERONI** - Scuola e guerra (discorsi) . L. 1,—  
(Per i figli dei nostri soldati - Per un eroe abruzzese - Nel primo anniversario della guerra - Scuola e guerra - Cesare Battisti - In onore dei caduti in guerra soldati e popolani).
43. **PIO SPEZI** - I soldati del Papa nei sonetti del Belli. Con cenni storici sulla milizia pontificia dalla metà del secolo XVIII fino al 1870 . . . . . L. 1,—  
(I. Dalla seconda metà del secolo XVIII fino al pontificato di Gregorio XVI. - II. I primi sei anni di Gregorio XVI e il governo antiaustriacante del cardinale Bernetti. - III. Gli ultimi dieci anni del governo austriacante di Gregorio XVI, il primo biennio di Pio IX e cenni riassuntivi fino al 1870).
44. **MICHELE BARILLARI** - Iginio Petrone nella vita e nel pensiero . . . . . L. 0,80
45. **RICCARDO GHIVARELLO** - Per la difesa sanitaria del nostro esercito. . . . . L. 1,50  
(1. Vaiuolo e vaccinazione. — 2. Contro la febbre tifoidea. — 3. Il colera e la sua profilassi. — 4. Sulla meningite cerebro-spinale epidemica).
46. **FRANCESCO SCADUTO** - La guerra e il diritto penale. L. 1,—
47. **LUIGI ALIQUÒ LENZI** - Il sepolcro di Giovanni Pascoli e il suo Poeta con in Appendice il poema latino premiato ad Amsterdam. . . . . L. 1,—
48. **EDUARDO CIMBALI** - Le conferenze dell'Aja, la festa della pace e la conflagrazione dinanzi all'umanità e alla storia. L. 1,—
49. **ABDELKADER SALZA** - L'idea della patria nella letteratura del Settecento avanti la rivoluzione. . . . . L. 1,50
50. **FILIPPO NOBERASCO** - Arte e Patria in Gabriello Chiabrera . . . . . L. 0,80
51. **ETTORE STRINATI** - La nostra guerra (il colore e la fiamma) . . . . . L. 1,—

**In preparazione :**

**GIUSEPPE MAGLIANO** - La rinascita dell'anima.

**LIVIO MINGUZZI** - L'epopea napoleonica e il risorgimento italiano.

Prezzo del presente : **Lira Una.**

